

Monsignor Bagnasco e la buona fede

GIORGIO TONINI

N

el suo primo intervento pubblico da presidente della Cei, un'intervista al Tg1, l'arcivescovo di Genova, mons. Angelo Bagnasco, ha indicato come missione della Conferenza episcopale il «discernimento», anzitutto «all'interno delle comunità cristiane», rispetto alle grandi «sfide contemporanee»: «da vita e la famiglia, ma si potrebbe anche parlare dell'educazione, l'importanza della libertà educativa, si può parlare della povertà e della giustizia, e così della pace».

Il discernimento, ha proseguito Bagnasco, deve essere operato sulla base di «valori non negoziabili», proprio in quanto appartengono «alla costituzione della persona umana» e «insidiarli o dimenticarli significa proprio insidiare la stessa natura della persona umana e la sua dignità fondamentale». Come è nella migliore tradizione cattolica, il nuovo presidente dei vescovi italiani si presenta in continuità con la linea del suo predecessore, il cardinale Camillo Ruini, segnata dalla centralità, nell'impegno della Chiesa italiana, di un'opera di inquadramento ed orientamento sulle questioni cosiddette «antropologiche» del nostro tempo. E tuttavia, colpiscono due dettagli del primo messaggio di Bagnasco: la «pari dignità» attribuita alle questioni che riguardano la vita e la famiglia, rispetto a quelle che concernono la giustizia e la pace; e l'uso del termine discernimento, che indica l'attitudine spirituale alla pazienza del confronto tra i principi e la storia, da operarsi anzitutto all'interno delle comunità cristiane, forse a voler anche indicare l'esigenza, dopo tanta esposizione pubblica della Conferenza episcopale, di un suo ricentramento pastorale.

Sarebbe improprio, da queste prime e necessariamente frammen-

tarie parole, voler avanzare congetture circa la «linea» pastorale della Cei del dopo-Ruini.

Certo è che anche da queste prime battute emerge come mons. Bagnasco riceva in eredità, dal suo indiscutibilmente grande predecessore, altrettanto grandi problemi aperti. A cominciare dall'irrisolto rapporto tra discernimento ecclesiale e mediazione politica. Un rapporto complesso, del quale negli ultimi anni è persa via via emergere una visione semplificata e tendenzialmente deduttiva. Si è identificato il discernimento ecclesiale, che è innanzi tutto opera spirituale, con un progetto culturale della Chiesa come tale, ovvero con una lettura almeno in una certa misura univoca e identitaria del nostro tempo, così sottraendo alla cultura ciò che le è più proprio: il libero ed aperto confronto di idee, che è solo sul terreno spirituale, non su quello intellettuale, che può trovare la sua composizione nella comunione ecclesiale. E si è finito col ritenere che da questa operazione culturale fosse possibile dedurre, almeno tendenzialmente, una e una sola mediazione politica: non più nei suoi aspetti organizzativi, resi irrimediabilmente plurali dalla fine dell'

unità politica dei cattolici, ma nei suoi contenuti programmatici e perfino normativi. Alla vecchia disciplina dell'unità elettorale nella Democrazia cristiana, alla quale si accompagnava il più ampio pluralismo culturale e il più libero e franco dibattito politico, si è andato sostituendo uno schema capovolto, per il quale il più ampio, quasi frammentato pluralismo partitico doveva essere compensato da una forte unità culturale che, almeno su alcuni temi cosiddetti «antropologici», doveva tradursi in una unità politica di fatto, beninteso non attorno ai principi, ma alla loro mediazione politico-legislativa, autorizzata dalla gerarchia ecclesiastica.

Questa operazione è stata resa possibile da una duplice, favorevole circostanza storica, che il genio storico-politico del cardinale Ruini ha saputo cogliere con lucida determinazione.

Da un lato, la crisi dell'egemonia

della cultura dei diritti, affermata dopo il '68, e nella quale si era forgiata la saldatura tra le culture socialiste e quelle di derivazione laica: una cultura che, come ha messo in luce Habermas, si è rivelata impreparata e quindi inadeguata ad affrontare le questioni inedite poste dal nuovo millennio, senza fare i conti con la categoria della responsabilità. Dall'altro, l'affacciarsi di una destra plurale, priva di radici culturali e alla ricerca di un'identità unificante: e proprio per questo disponibile a riconoscere al cristianesimo, o meglio ad un cristianesimo privato della sua dimensione spirituale e ridotto ad ideologia secolare, il ruolo di pensiero-guida.

Gli indubbi successi che questa stagione storica ha prodotto per la rilevanza pubblica della Chiesa italiana si sono tuttavia rivelati ambigui, come non può non essere ambiguo, nella visione cristiana, ogni successo mondano. I ricavi in termini di ruolo pubblico e prestigio politico sono stati pagati da due costi, non meno rilevanti: da un lato, la sovraesposizione politica della Chiesa come tale, attraverso i vertici della sua gerarchia episcopale, ha finito col rischiare di schierarla nell'agone politico, provocando inedite tensioni interne alle stesse comunità locali. Dall'altro, e più profondamente, si è affacciata una crescente asimmetria nel magistero di fatto, tra l'impianto adottato per affrontare le questioni bioetiche e relative alla morale familiare da un lato, e quelle tradizionalmente materia della dottrina sociale dall'altro: le prime sostanzialmente avocate alla competenza diretta della gerarchia, non solo nella definizione dei principi, ma nell'esercizio della mediazione politica e legislativa; le altre lasciate al libero confronto, ai limiti dell'indifferenza, tra diverse opzioni possibili.

Lo stesso cardinale Ruini è parso consapevole dell'insostenibilità di questa linea, quando al Convegno ecclesiale di Verona dello scorso autunno, ha aperto alla opportunità di una correzione di rotta: «Per fare meglio in futuro diceva l'allora presidente della Cei - può essere utile tener accuratamente presente la differenza tra il discernimento rivolto diret-

tamente all'azione politica o invece all'elaborazione culturale e alla formazione delle coscienze: di quest'ultimo infatti, piuttosto che dell'altro, la comunità cristiana come tale può essere la sede propria e più conveniente, mentre partecipando da protagonisti a un tale discernimento culturale e formativo i cristiani impegnati in politica potranno aiutare le nostre comunità a diventare più consapevoli della realtà concreta in cui vivono e al contempo ricevere da esse quel nutrimento di cui hanno bisogno e diritto».

Parole che sono passate quasi inosservate. E dalle quali pure si ricava niente di meno che la riproposizione di quella figura di «cattolico adulto», che non è tale perché si è liberato della comunità ecclesiale, ma proprio perché dalla Chiesa madre e maestra ha acquisito e continua ad acquisire la libera forza interiore che gli consente di assumersi in prima persona le proprie responsabilità nel campo sociale e politico. Naturalmente, per essere efficace, questo percorso di confronto ha bisogno di un ambiente ecclesiale segnato dalla libertà di spirito, di pensiero e di ricerca, dal confronto sereno, da un ruolo dei pastori che non rifugga dal-

la responsabilità dell'ultima parola, peraltro sempre provvisoria, ma al termine di un percorso di attento ascolto di tutte le voci, nel rispetto e nell'accoglienza di tutte le scelte operate in buona fede.

È lecito attendersi da mons. Bagnasco aperture caute ma significative in questa direzione. Ma non tutto dipenderà da lui, né dalla Chiesa soltanto. La politica (quella con la «P» maiuscola)

può influire sulla Chiesa, almeno quanto la Chiesa può influire sulla politica. Non poca parte del futuro del rapporto tra Chiesa e politica in Italia dipenderà dalla risposta che le culture democratiche sapranno dare alla crisi parallela della cultura dei diritti elaborata dalla sinistra laica e della cultura cattolico democratica, privata del contesto dell'unità politica dei cattolici, nel quale aveva potuto esprimere la sua funzione

trainante. Se l'incontro delle culture democratiche saprà produrre almeno primi frammenti di quel pensiero nuovo, di quel nuovo umanesimo del quale si avverte così drammaticamente l'esigenza, la stessa riflessione nella Chiesa non potrà non risentirne positivamente.

